Valeria Moriconi in un momento dello spettacolo

La Moriconi recita Palazzeschi

Le seduzioni di Valeria

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «La virtù? Non rinnegar se stesso, mai». «Il cuore è importante? È più importante la vita, il cuore è un'invenzione dei poeti». Ha le idee chiare, la contessa Maria. Non si lascia mettere i piedi in testa da nessuno, si destreggia nella vita con elegenza, ironia e determinato *savoir faire*, si è beata della compagnia di quattromila amanti certamente destinati ad aumentar di numero, e rinuncia senza pensarci su due volte a titoli e eredità pur di non sacrificare all'educazione piccolo borghese la sua libertà. Esigente, appassionata, colta spigliata, colorita nel linguaggio, seducente, «la donna di tutti» e dunque di nessuno, quella che tutti gli uomini vorrebbero prima o poi incontrare e che dunque appartiene più alla sfera del sogno e della fantasia che a quella del reale.

Era lì, tra le pagine del romanzo *Interrogatorio della contessa Maria* scritto da Palazzeschi e sonnecchiava. Aspettava una mattatrice leonina come Valeria Moriconi a tirarla fuori dagli scaffali, per scrollar via un po' di polvere e plasmarla per la scena, luogo della conquista per eccellenza. Perché è questo, in fondo, il sottotesto dell'*Interrogatorio della contessa Maria* versione spettacolo, adattato e diretto da Egisto Marcucci, da diversi anni regista fidato dell'attrice stessa in questi giorni in scena al Teatro Quirino di Roma e poi in tournée. Una riuscita prova di seduzione d'attrice, con una Moriconi funambolica e frizzante, eclettica e mangiatrice di pubblico.

Dietro la mobilia essenziale della scena – un letto, un piano verticale, un armadio e un tavolino – Graziano Gregori (scenografo della compagnia del Carretto) ha posto uno sfondo di bosco, chiaroscuri e sentieri, con luci che sottolineano nel secondo tempo, quello più compiuto e spedito, le atmosfere da romanzo di formazione del testo. Lì dove Maria si sdoppia e triplica tra gli intermezzi sonori di Paolo Terni per raccontare al suo interlocutore, lo scrittore Autore di Dario Cantarelli che la punzecchia e la stuzzica a nostro vantaggio per spremerle giudizi salaci, aneddoti gustosi e spregiudicatezze leggere, la sua educazione sentimentale. Una città di provincia piccola piccola, un padre nobile e medievale e un amore adolescente sporcato di peccato appena diviene di dominio familiare. La segregazione, le passeggiate controllate dal cerbero-governante sugli spalti delle mura della città, l'incontro con Beppino, la fuga. In barba alle pruderie borghesi e ai pregiudizi. Senza mai rinnegare se

Gian Maria Volonté ospite ieri a «Europacinema» con il film di Garcìa Sanchez tratto da Valle Inclan

È la storia del dittatore di un paese latino-americano «E presto girerò a Parigi con Idrissa Ouedraogo»

«Siamo tutti tiranni!»

Con la presentazione in anteprima del film *Tirano Banderas* del regista Josè Luis Garcìa Sanchez si è concluso «Europacinema». Interprete del film Gian Maria Volonté presente a Viareggio anche in veste di giurato dell'European Film Academy, che attribuisce le *nomination* per i Felix europei. E a proposito d'Europa, l'attore lancia una proposta: «Che ci sia in tv ogni giorno un film del vecchio continente».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Notturno, oscuro, di quella cattivera pura che non conosce l'alterazione della follia, ma che ammorba l'aria tutt'intorno. Un personaggio che a tratti si nasconde dietro lenti scure.

Tirano Banderas è il tiranno vero, che non ha debolezze, è pungolato e inacidito dalla solitudine, ha la morbosità della cattiveria. «Siamo tutti un po' tiranni, il mio tiranno appartiene a tutti noi. Non si può certo dire che la tirannia non esiste più», dice Gianmaria Volonté. È lui il «tirrano» protagonista del film di José Luis Garcia Sanchez tratto da un romanzo di Ramon Valle Inclan.

Il film è stato presentato, in anteprima nazionale, al festival Europacinema, che si è concluso ieri sera a Viareggio. *Tirano Banderas* è una mediazione tra l'Aguirre e l'orrorifica, paurosa compostezza di una creatura notturna, «un tiranno che non poteva finire di ridere se non arrivava al pianto», come ricorda Volonté, che è qui anche in veste di giurato italiano per i Felix, gli Oscar del cinema europeo. Il film sviluppa l'idea di un potere truce che si srotola, quasi non facendosene accorgere, senza mai manifestarsi, sullo sfondo di un fantomatico paese latino-americano. Ispirato alla storia – da Rosas al dottor Francia a Diaz, questo «Tirano Banderas» vive solo, nonostante l'adulazione di cui è circondato, come ogni tiranno che si rispetti. Vive solo e solo lui resta al centro del film, quasi che si aspetti di rivederlo inquadrato, stanchi tutti degli altri personaggi, quasi illeggibili, quasi inconsistenti. A questo Banderas, Volonté presta una maschera bellissima e tanto crudele, una voce cui l'idioma spagnolo, l'accento messicano dona moltissimo. «Ho recitato in italiano – chiarisce l'attore – poi a Madrid abbiamo fatto il doppiaggio. Mi sono sforzato di cercare la cadenza giusta seguendo il suono».

Ricorda certe sfumature di Borges, a tratti, mentre per esempio Banderas uccide la figlia, incapace di intendere e di volere, perché «non godano i miei nemici chiamandoti figlia del tiranno Banderas». «Il film – ha raccontato Volonté subito dopo la proiezione – è tratto da uno dei romanzi più interessanti del Novecento spagnolo. Valle Inclan è un autore che sta diventando un classico della letteratura nel suo paese». Poco si può godere della conversazione con Volonté, dopo la proiezione del «Tirano», «grazie» ad una lezione sulla letteratura ispano-americana. Ma fortunatamente, c'è un «dopo». E si parla ancora di cinema.

Gianmaria Volonté è il protagonista del film «Tirano Banderas»

Lo straordinario protagonista di opere come *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri o *Porte aperte* di Gianni Amelio lancia una provocatoria proposta: «Bisognerebbe proiettare un film europeo in tv ogni sera, per mostrare la ricchezza, le straordinarie potenzialità, veramente impressionanti, del vecchio continente». E continua sul rapporto tra cinema e televisione: «Il video è spietato, produce vuoto, una totale mancanza di rapporto con lo spettatore». Ma le colpe della crisi del nostro cinema non vanno tutte alla tv: «I problemi sono soprattutto di distribuzione e di esercizio. Non è la creatività che manca». E il confronto, schiacciante, col cinema americano? Volonté preferisce non parlare di «lotta» tra Usa ed Europa. «Il cinema europeo chiede di respirare, di potersi esprimere».

Gianmaria Volonté si concede pochissimo, un colloquio di pochi minuti e poi via. Ma aggiunge una considerazione amara. «Mi ha stupito profondamente sentire, fuori dal cinema, alcuni ragazzi che chiedevano chi era Fellini». A tutti l'attore consiglia di andare al cinema. «Perché ci sono film bellissimi e attori straordinari». Un'ultima domanda, di rito, sui progetti per il futuro, porta una sorpresa. Gianmaria Volonté ha accettato la proposta di Idrissa Ouedraogo, il regista del Burkina Faso autore di *Tilai* e *Samba Traoré*. «Si svolge interamente a Parigi, con qualche rara puntata in Africa. Ma l'Africa è molto presente nel soggetto di Ouedraogo». Sorride Volonté, la storia gli sembra molto bella.

Pasqual da ieri in scena a Roma «Fra un anno avrò Mastroianni»

«Il mio Goldoni catalano e poi Marcello»

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Nel momento in cui Goldoni scriveva, l'Italia non era l'Italia come la conosciamo oggi, ma un insieme di piccole collettività delle dimensioni della Catalogna odierna.». Lluis Pasqual, il giovane regista spagnolo che da quattro anni dirige il Théâtre de l'Europe, così spiega la scelta di una commedia di Goldoni in lingua catalana. «Il catalano ed il veneziano sono due lingue che si somigliano molto – continua Pasqual –. Se non sono proprio sorelle, di certo sono cugine... E poi i catalani hanno una storia di grandi commerci e scambi con altri paesi, come quella dei veneziani del '700...». Potrebbe continuare a elencare affinità, ma infine confessa che la vera ragione che lo ha spinto a mettere in scena *Una delle ultime sere di Carnovale* (ieri, stasera e domani pomeriggio al Teatro Valle di Roma, nell'ambito della Rassegna internazionale goldoniana) «è che Goldoni è un poeta che fa molto bene», aggiungendo che «è stata una scelta del cuore».

Lluis Pasqual racconta quindi come durante un viaggio aereo portò con sé alcune commedie di Goldoni. Arrivato a leggere questa, che non conosceva, si mise a ridere. «Ridevo così di gusto che il mio vicino me ne chiese la ragione. Così cominciai a leggere ad alta voce, e anche lui si mise a ridere tanto, che alla fine mi disse: perché non la metti in scena? E così ho fatto. Ma io Goldoni, se potessi, lo farei tutto».

Realizzato nel marzo del 1985 dal Teatre Lliure di Barcellona, lo spettacolo è stato proposto a più riprese in varie città europee «e sempre – ha detto il regista – senza problemi di comprensione. Ora che lo portiamo in Italia, spero proprio che la lingua non sia un ostacolo. Non lo è stata a Parigi, a Budapest, a Vienna...». Dopo Roma, andrà all'Odéon di Parigi, ospite del Festival d'Automne. Allievo e assistente di Giorgio Strehler in «anni molto lontani», Pasqual ha rivendicato al suo Goldoni una autonomia «stilistica» totale. «Non è né strehleriano, né antistrehleriano. Goldoni – ha detto sottolineando le parole – è più forte di Strehler. Ed io, quando affronto un testo, faccio una sola operazione: tento di capire lo stato emotivo che ha obbligato l'autore a prendere la penna e a scrivere.».

L'incontro con i giornalisti per presentare lo spettacolo è stato anche l'occasione per fare un bilancio della sua quadriennale attività alla direzione del Théâtre de l'Europe, che a Parigi ha sede all'Odéon. «Quando sono arrivato, l'Odéon era un teatro morto, che non produceva più. Ci sono voluti due anni per rimetterlo in movimento. Il terzo anno lo abbiamo dedicato al tema dell'*hispanidad*, una cultura la cui lingua è la più diffusa nel mondo, dopo il cinese. Quest'anno, abbiamo iniziato una stretta collaborazione (cinque coproduzioni) con la Russia, che considero il luogo dove sono nate tutte le cose importanti di questo secolo. Siamo andati a cercarvi le vitamine di cui il teatro ha bisogno». In programma per la fine del '94, infine, il giovane regista promette uno spettacolo dal testo della poetessa russa Marina Cvetaeva *Phoenix*, di cui Marcello Mastroianni sarà il protagonista. E intanto dichiara che suo grande desiderio è di mettere in scena il lavoro di un altro italiano, questa volta poco conosciuto ma da quest'anno nei cartelloni di diversi teatri, *L'attesa* di Remo Binosi.

Un'inquadratura di «L'articolo 2», il film di Maurizio Zaccaro

Primefilm. «L'articolo 2» scritto e diretto da Maurizio Zaccaro

Said, imputato di bigamìa

L'articolo 2
Regia e sceneggiatura: Maurizio Zaccaro. Interpreti: Mohamed Miftah, Rabia Ben Abdallah, Naima El Mcherqui, Susanna Marcomeni, Fabio Bussotti, Fabio Sartor. Fotografia: Pasquale Rachini. Italia, 1993.
Milano: Ellseo
Roma: Greenwich

MICHELE ANSELMI

Non è film sul razzismo più o meno strisciante verso gli immigrati africani, e fa bene il regista Maurizio Zaccaro a ricordarlo nelle interviste, spiegando che il titolo, *L'articolo 2*, allude a uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione: l'inviolabilità dei diritti dell'uomo. Rielaborando liberamente una vicenda di cronaca finita in televisione, con l'inevitabile strascico di interventi «in diretta» e mobilitazioni giornalistiche, il regista milanese impagina un paradosso molto italiano che potremo riassumere così: che cosa accade nella Milano degli anni Novanta se ad un operaio algerino, con regolare permesso di lavoro, viene notificato il reato di bigamia?

L'articolo 2, in realtà, prende il discorso alla lontana, probabilmente per dribblare insidie e forzature del «film a tesi». Due le storie che, per una buona metà, scorrono parallele senza intrecciarsi. La prima è ambientata nel deserto algerino, in una casa di pietra, dove, tra calde tonalità arancioni, assistiamo alla morte di un vecchio e alla faticosa partenza per l'Italia della nuora Fatma, madre di tre figli. La seconda storia ci trasporta in una livida Milano invernale, dove lavora l'operaio sindacalizzato Said, benvoluto dai compagni e felicemente sposato con la moglie Malika, che gli ha dato tre figli. Figuratevi la sorpresa stizzita dell'uomo quando l'altra donna, sposata durante un viaggio al paesello secondo il costume musulmano che prevede fino a quattro mogli, approda al porto di Genova esibendo l'indirizzo del legittimo marito. Volano schiaffi di fronte all'incredula poliziotta doganale (come s'è permessa Fatma di partire senza avvertire?), ma poi Said accetta la situazione arraggiandosi come può nel minuscolo appartamento di periferia.

«Nella storia l'incrocio delle razze e delle culture ha sempre prodotto esiti positivi e reciproco arricchimento», scrive Zaccaro nelle note di regia. Muovendo da quest'assunto, il film descrive con accenti pietosi, ma non lagnosi, lo stupore dell'operaio algerino (per tutti «un marocchino») cui lo Stato italiano impedisce l'esercizio di un diritto inviolabile: ospitare le due mogli sotto lo stesso tetto. Anche se, nelle more del caso, il giudice proporrà un compromesso molto all'italiana...

Cresciuto alla bottega di Olmi, Zaccaro firma con *L'articolo 2* il suo terzo film, dopo *Dove comincia la notte* e *Valle di pietra*. Se è apprezzabile lo sguardo sensibile e curioso, mai giudicante, che il regista applica ai suoi personaggi, colti nella quotidianità alimentare e religiosa, nell'ironico contrasto con i simboli consumisti diffusi dalla tv, nel differente grado di integrazione sociale, nella pudica rivalità femminile, convince meno il versante più direttamente drammatico: soprattutto il processo, con quei giudici minacciosi e ottusi, o l'epilogo in chiave sacrificale nel cantiere della metropolitana, che enfatizza inutilmente il messaggio. Ma gli interpreti sono toccanti, specialmente l'algerino Mohamed Miftah (divo televisivo in patria), il quale regala a Said la giusta alternanza di fierezza e timore di fronte agli italiani. Né buoni né cattivi, forse solo incapaci di concepire usi e costumi diversi dai propri.

ITALIA RADIO
L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE
SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI
PER L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)
sul c/c bancario n. 30242
intestato a:
ITALIA RADIO scrl
CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA
Coord. Banc.: C 06265 03200

In corso a Roma la prima edizione del «Florence Film Festival», dopo la separazione da Firenze

Cinema indipendente Usa: i soldi e i cervelli

PAOLA DI LUCA

ROMA. «Cervelli prima del budget». È l'idea guida dei filmaker indipendenti americani. E i risultati si vedono, perché i dodici film presentati in questi giorni al Palazzo delle Esposizioni di Roma per il «Florence Film Festival» testimoniano ancora una volta la vitalità di questi registi, che hanno scelto di rimanere ai margini del sistema hollywoodiano. Un'indipendenza che pagano a caro prezzo in un paese dove l'economia di libero mercato tratta con il medesimo rispetto un prodotto artistico e un dopobarba. Questo comporta la mancanza di qualsiasi forma di finanziamento da parte dello Stato a chi opera fuori dalle grandi compagnie di produzione. L'unica risorsa alternativa sono le università, che spesso impiegano una parte dei fondi nelle produzioni cinematografiche dei loro allievi. Tutti i cortometraggi proiettati nella rassegna romana, infatti, sono stati prodotti e realizzati dalla Columbia University.

È il primo anno che il «Florence» si svolge fuori dal capoluogo toscano, ma il cambiamento di sede sembra non aver nuociuto alla manifestazione. Un pubblico numeroso e composto per lo più di giovani ha affollato ogni giorno le proiezioni. L'aspetto più piacevole di questa manifestazione è che offre l'opportunità di un contatto diretto fra gli artisti e gli spettatori. Attori, registi e produttori sono sempre presenti in sala alle proiezioni dei loro film per rispondere alle domande del pubblico. Si discute amichevolmente, fuori dalla sala fra un film e l'altro, con interesse e curiosità. Sarebbe bello poter immaginare una rassegna simile anche per il cinema italiano, con i nostri registi impegnati ad incontrare il loro pubblico invece che sfidarsi in estenuanti dibattiti tra colleghi. Tanto più che si tratta di registi giovani e al loro primo lungometraggio, quindi ancora molto sensibili alle reazioni degli spettatori e desiderosi di spiegare il loro percorso artistico.

Nonostante l'esiguità del budget tutte le pellicole proiettate alla rassegna attestano la professionalità dei realizzatori e degli interpreti. I risultati naturalmente sono diseguali, ma in alcuni casi l'asciuttezza delle sceneggiature e la cura delle immagini meritano di essere segnalate. Dal punto di vista della scrittura cinematografica le due pellicole più interessanti sono *Two small bodies* di Beth B. e *Peephole* di Sherri Bitterman. Si tratta in entrambe i casi di testi teatrali già collaudati in scena e poi adattati per il grande schermo. «Lavorare con due soli attori – spiega la regista Beth B. – in un'unica ambientazione è stata un'esperienza molto interessante e nuova per me. In questo luogo claustrofobico i personaggi si comportano come due animali in gabbia e la macchina da presa diviene il terzo animale». Una prova d'attore dunque che i due interpreti, Fred Ward e Suzy Amis, superano grazie alle loro grandi capacità espressive. Altrettanto teso è il racconto di *Peephole*, che ha per protagonista uno psichiatra criminale interpretato dal bravo Patrick Husted. «Abbiamo lavorato molto a lungo sulla sceneggiatura – racconta il produttore Johnny Solomon –, perché quando si gira un film a basso costo è molto importante avere una chiara idea del risultato che si vuole ottenere. I tempi di lavorazione e la pellicola hanno dei costi e non possono essere sprecati. Il film è costato meno di quanto si possa credere vedendolo, perché la troupe ha lavorato gratuitamente e gli attori hanno preso solo il minimo sindacale. Abbiamo fatto lavorare tutti tantissimo e a ritmi massacranti, ma l'atmosfera sul set era di grande armonia. Ho un segreto però: il cibo era buonissimo!».

Meno convincente è, invece, la storia di *Odile & Yvette at the edge of the world* di André Burke. Girato ad Austin nel Texas, il film racconta la magica avventura di due sorelle adolescenti che scivolano inconsapevoli in un pericoloso mondo di sogni. «Questo film è quasi un miracolo dal punto di vista produttivo», dice la produttrice Bridge Murnane. «L'unica vera spesa è stata l'acquisto della pellicola, perché hanno lavorato tutti gratuitamente. Abbiamo girato vicino all'università del Texas e tutti gli studenti hanno offerto volontariamente la loro collaborazione. Dopo l'inatteso successo di *El Mariachi* tutti gli universitari d'America immaginano gli espedienti più arditi per racimolare i soldi necessari al loro primo film. Ritengo comunque che sperimentare le proprie idee aiuta ad avere anche un nuovo modo di pensare a questo lavoro». In ultimo vanno ricordati *Spare me* di Matthew Harrison e *Murder magic* dell'afro-americano Windell Williams, che verranno replicati fino a domenica. Il problema più grave per questi cineasti indipendenti resta comunque la distribuzione. «È impossibile uscire nelle sale – conclude Johnny Solomon – e i piccoli festival sono la nostra unica risorsa. Come alternativa rimane la possibilità di una distribuzione attraverso le cassette homevideo, almeno possiamo recuperare le spese ed essere visti».

Abbonarsi stragiusto
IL SALVAGENTE
regala la polizza Unipol
del consumatore
(copertura un anno)
a chi si abbona ora
Sarete assistiti così in tutte
le controversie sui prodotti
Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl.
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"